

Milano, 25 ottobre 2004

QUALI “VALORI CRISTIANI” TESTIMONIARE PER UNA CONVIVENZA UMANA?

Salvatore Ricciardi*

Nel titolo indicato per questo incontro si distinguono: uno scopo (o almeno un obiettivo) – un’azione – il contenuto dell’azione

1. L’obiettivo al quale guardiamo è: **LA CONVIVENZA UMANA**

1.1. Se invece di essere un dato di fatto, si trova ad essere un soggetto di studio, vuol dire che la convivenza presenta alcuni aspetti di problematicità, che possiamo considerare partendo dalla domanda: **Convivenza di chi con chi?**

1.1.1. pensiamo, per cominciare, alla semplice convivenza di persone

a) all’interno di una famiglia. Prescindendo dai casi numerosi ed eclatanti di violenze, abusi, reati che si consumano all’interno del nucleo familiare (e 9 volte su 10 ci si meraviglia perché la famiglia in cui questo il fatto è accaduto godeva la reputazione di essere una famiglia “normale”.... “Normale” rispetto a che?), sempre più spesso la famiglia – anche quella fondata sul sacramento cattolico del matrimonio – è una coabitazione di individui con interessi, orari, giri di amicizie diversi l’uno dall’altro, con poco o nessun dialogo....

b) all’interno di un condominio. Tutto sembra improntato alla gentilezza: buongiorno, prego, si accomodi, prima lei.... ma basta intervenire a un paio di assemblee condominiali per perdere ogni possibile illusione....

c) all’interno di un ufficio. Chi non conosce, o chi non ha sperimentato, le sorde lotte fra colleghi esteriormente cordiali l’uno verso l’altro, per un posto di maggiore prestigio o per un avanzamento di carriera?

d) per la strada, fra pedoni e automobilisti, e ciclisti, e motociclisti. A parte il fatto che la grande maggioranza si muove secondo il suo personale codice della strada, quante risse, ferimenti, e perfino delitti sono causati da un sorpasso, da un graffio, da un tamponamento?

1.1.2. inoltre, poiché non è pensabile considerare le persone prescindendo dalla loro collocazione storica, occorre considerare la convivenza di civiltà, di religioni, di classi sociali, di sistemi politici,

e qui si aprirebbe un discorso senza fine – e di cocente attualità – sull’incontro (o lo scontro) fra Oriente e Occidente, fra Cristianesimo e Islam, tra visioni del mondo e della vita radicalmente diverse tra loro, talvolta contrastanti, eppure costrette a vivere a contatto di gomito dai fenomeni migratori, legali o clandestini che siano, dalla globalizzazione dei mercati, dalla concentrazione del potere economico nelle mani di gruppi sempre più ristretti, dal trasferimento di aziende verso paesi di minore costo (e di maggiore sfruttamento)....

1.2. Tratteggiata così l’ampiezza possibile del discorso, resta da vedere **a chi ci vogliamo rivolgere:**

* Pastore valdese

all'uomo italiano (del Nord o del Sud?), all'uomo europeo (esiste? chi è? qual'è la sua collocazione sociale e politica? qual è suo bagaglio culturale e religioso, e quanto vi si riconosce?)

1.3. Per finire, il nostro discorso non può che avere come argomento (e anche come destinatario) un personaggio non classificabile con assoluta precisione: è ***l'uomo medio del nostro tempo e della nostra civiltà***: un po' difensore di valori tradizionali e un po' aperto al nuovo, timoroso di come possa presentarsi un futuro multietnico (*"non sono razzista, ma..."*), fornito di un bagaglio culturale non sempre e non necessariamente messo a frutto nel lavoro che fa, cristiano di tradizione e ateo (o quanto meno agnostico) nella vita, un po' soddisfatto e un po' frustrato, partecipante alle marce per la pace ma litigioso in famiglia, partecipante alle marce ecologiche ma incapace di spegnere il motore se fa una breve sosta in auto, più desideroso di quieto vivere che di problemi.... un uomo, comunque, che non ha modo di vivere una vita ritagliata su se stesso, costretto a tener conto degli altri nel bene e nel male.... In conclusione, l'uomo complesso e intricato, somma di contraddizioni che ciascuno di noi è....

2. Avendo come obiettivo la convivenza umana e come destinatario/argomento della nostra azione quell'"uomo medio" che ho cercato di delineare, noi definiamo questa azione **TESTIMONIANZA**.

2.1. "Testimonianza" e "testimoniare" sono vocaboli che noi consideriamo tipici del linguaggio tradizionale cristiano, e definiscono l'azione di chi, essendo credente, comunica a qualcun altro la propria esperienza personale di conversione o di nascita alla fede, o ancora meglio l'azione di chi annuncia l'evangelo che ha ricevuto, creduto, accolto.

2.2. Però, il linguaggio cristiano ha mutuato questi termini dal linguaggio giuridico. Un testimone evoca un tribunale e un processo. Il testimone è investito di una enorme responsabilità, perché da quello che dice può dipendere il destino di una persona. Questo vale anche per il cristiano che testimonia.

2.3. ***Il testimone deve dunque prima di tutto essere veritiero***. Significa che deve essere obiettivo? neutrale? è possibile nei fatti una assoluta obiettività, quando è dimostrato che i fatti avvengono allo stesso tempo davanti a noi e dentro di noi?

Per essere veritiero, il testimone può dare testimonianza solo di qualcosa che lo ha personalmente ed esistenzialmente coinvolto; deve ricordare di essere stato a sua volta destinatario di una testimonianza ricevuta. Non per nulla l'apostolo Paolo sottolinea, a proposito di due temi grandissimi come la Cena del Signore (I Cor.11) e la risurrezione di Gesù (I Cor.15): *"io ho ricevuto quello che vi ho anche trasmesso"*.

E se accanto a questa affermazione ne mettiamo un'altra, ugualmente significativa, come *"la giustizia di Dio è rivelata da fede a fede"* (Rom.1,17), ci rendiamo conto che una testimonianza veritiera ed efficace può essere solo quella resa da creatura a creatura, da peccatore a peccatore, da perdonato a perdonato: senza supponenza, senza paternalismo, senza la pretesa di "parlare per il tuo bene", senza dominare l'altro dall'alto della certezza delle proprie posizioni, che non possono esser messe in questione. Il testimone autentico mette in discussione se stesso, è aperto al confronto, non si fa prigioniero di dogmatismi. Se dietro ad ogni testimone c'è lo Spirito di Dio, va anche ricordato che esso trascendo il testimone e "soffia dove vuole", ivi compresi i luoghi e le persone che mai immagineremo destinatarie del soffio.

2.4. Insomma, anche se finora non ho pronunciato questa parola discussa e tirata da tutte le parti, dico ora che ***un testimone non può essere autentico se non in quadro di laicità***, o, se preferite, se non rende la sua testimonianza da laico. Questo è un tema che mi sta particolarmente a cuore in quanto Riformato; e, anche se non è questo la sede e non ho qui l'intenzione di fare la storia del legame tra Riforma e laicità, vorrei sottolineare qualche aspetto di quest'ultima.... che per me è un "valore cristiano".

2.4.1. La laicità è innanzi tutto una de-clericalizzazione della religione cristiana (volendo: di ogni e qualsiasi religione, ma questo non ci interessa qui e in questo momento). Se la verità non è possesso dell'istituzione e del clero che la incarna, ma è nel messaggio che viene trasmesso, qualsiasi credente ha il diritto e il dovere di vagliare tanto il clero quanto l'istituzione a partire dal messaggio stesso. Qui si trova, volendo, la radice del "sacerdozio universale dei credenti" e della conseguente piena responsabilizzazione del laicato, cioè di tutto il popolo di Dio.

2.4.2. La laicità è in secondo luogo una de-sacralizzazione della politica. Essa non ha più bisogno di essere legittimata da un'investitura religiosa, ma trova la sua legittimazione della volontà popolare, che la elegge o la destituisce. Dal concetto di "sacerdozio universale dei credenti" discende il concetto di responsabilità popolare collettiva e solidale nei confronti di magistrati.

2.4.3. In terzo luogo, corollario della laicità è la libertà di coscienza: della coscienza mia e di quella dell'altro, in un rispetto complementare e reciproco che l'indipendenza rispettiva dei due regni (quello religioso e quello politico) può e deve garantire.

2.4.4. Per essere concreti: non v'è problema al mondo, dall'ingegneria genetica all'eutanasia, dalla molteplicità delle convivenze che si possono riconoscere come "famiglia" al divorzio e all'aborto, dalla custodia del creato all'omosessualità, sul quale una chiesa non abbia da dire la sua, cioè non abbia da dare testimonianza dei valori in cui crede con gli strumenti che le sono propri: encicliche papali, pronunciamenti di sinodi, dichiarazioni di assemblee e via elencando.

Ma non v'è problema al mondo sul quale una chiesa abbia il diritto di pretendere che il potere politico le faccia da braccio secolare, imponendo a tutti, con forza di legge, stili di vita che vanno costruiti nel "foro interno" della coscienza individuale, sia pure, anzi preferibilmente in confronto e tensione con gli altri, beninteso nel quadro del diritto comune.

3. Ed eccoci infine al "clou" del nostro tema, cioè a quello che è indicato come il "contenuto" della nostra azione di testimoni, vale a dire i famosi "**VALORI CRISTIANI**".

3.1. Forse troviamo ovvio parlare di "valori cristiani", noi che abbiamo alle nostre spalle e dentro di noi quella che chiamiamo una civiltà cristiana, una cultura cristiana, una tradizione cristiana; noi, cioè, che ci poniamo come eredi, usufruttuari e testimoni di una particolare visione del mondo.... e che forse dobbiamo nostro malgrado riflettere sul fatto che viviamo in una civiltà e in una cultura che sono più probabilmente post-cristiane.

Ma, a prescindere da quest'ultima considerazione, esistono davvero dei "valori cristiani", dei "principi" codificati dalla nostra storia e dalla nostra tradizione, da propugnare, da proporre, o perfino da cercare da imporre alla società, come validi per tutti e per sempre e per ogni dove?

Io nutro qualche dubbio in proposito, come ho già accennato parlando della laicità.

Lo nutro perché, come non credo che si possa costringere il messaggio cristiano in formulazioni dogmatiche intangibili – e intangibili perché sono considerate "verità", sia pure non

tutte della stessa importanza – così non credo che si possa ridurre costringere l’etica cristiana in un complesso di “valori”, immutabili anch’essi in quanto traducono sul piano della vita quotidiana quelle “verità” affermate con forza di dogma.

3.2. Più che affermare dogmi e conseguenti valori (sulla base di che ne parliamo?), io preferirei parlare della possibilità, offerta a tutti e a ciascuno, di **vivere un rapporto personale con il Signore**, grazie alla sua misericordia e alla sua chiamata. L’accoglienza di questa offerta è la fede, e la fede (fides, fiducia) è per sua natura dialogica: va da un io a un tu e da un tu a un io. E questo “tu” e questo “io” non sono due masse di granito, sono due forze viventi. Perciò si muovono, e si muovono anche sul piano del pensiero e della volontà.

3.3. La Bibbia ci parla di **un Dio che dialoga**, di un Dio che si mette in discussione, che cambia idea e addirittura si pente: di un Dio che si adatta a convivere con il “no” che spesso gli oppongono le sue creature senza rigettarle, anzi ri-orientandole nel loro cammino di crescita. Per questo, la metafora del “padre” (se si vuole, della “madre”) è adoperata nella Bibbia per dire Dio.

Fino dalla creazione e dal diluvio Dio appare un Dio duttile. Questo non significa che se ne possa fare quel che si vuole. Significa solo che non si può imbalsamare in formule e precetti la sua Parola (o quello che ne viene fatto discendere), ma che si deve incontrare la sua Parola sul terreno della vita concreta, personale, specifica, irripetibile di ciascuno e di ciascuna.

Si può incontrare la sua Parola là dove questa Parola è venuta a cercarci e a trovarci. Si può incontrare la Parola di Dio nel Cristo crocifisso e risorto, Parola fatta carne. E’ solo il confronto personale, quotidiano, costante, attento e aperto con la Parola fatta carne che genera i “valori” ai quali di volta attenersi. Non esistono “valori” che non siano generati di volta in volta dalla fede, cioè dal dialogo e dall’incontro – sempre nuovo e sempre diverso – con il Signore risuscitato e vivente.

3.4. Fatte queste precisazioni, e senza dimenticarle, passerei a indicare alcuni “valori” che oggi mi paiono importanti. Ne indicherò cinque, e di questi i primi tre scaturiscono dalla parola di Gesù riportata in Giov. 8,32: *“conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”*.

3.4.1. Estrapolo consapevolmente una parola dal contesto perché voglio sottolineare, innanzi tutto, il conoscere, il sapere. Il credente non può non darsi da fare per diffondere la conoscenza, il sapere. Un sapere, letterario, religioso, scientifico, tecnologico, concentrato nelle mani di pochi significa la sottomissione di molti, la massificazione della gente, la cancellazione delle identità. Quando mi trovo davanti dodicenni che leggono come cani e scrivono come galline, imprigionati in una spaventosa povertà di vocabolario, io rabbrivisco e ho paura di immaginare quale prospettiva di vita si apra per loro. Dare a tutti un’istruzione degna di questo nome è compito dello stato ed è suo dovere verso tutti i cittadini. Come credenti, dobbiamo ricordargli questa responsabilità ed esigere che vi faccia fronte in maniera plausibile (anche per questo paghiamo le tasse), ma non credo che possiamo metterci a gestire scuole in alternativa o in concorrenza con lo stato: finiremmo con l’occuparci di privilegiati, di approfondire i divari, di abituare più alle certezze che al confronto.

3.4.2. Ma il versetto che ho citato va oltre, sottolineando come sia opportuno conoscere la verità. Va da sé che qui si tratta prima di tutto della “verità delle verità”, cioè del Cristo e del suo evangelo. Però non credo che qui siamo richiamati alla proclamazione di una retta dottrina, né che questa parola di Gesù attenga al religioso. Mi piace leggere questa parola

alla luce di una pagina altamente drammatica dell'evangelo di Giovanni, quella che riferisce il breve dibattito di Gesù con Pilato. A Gesù, che afferma di essere venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità, Pilato chiude la bocca ponendogli la tragica domanda che non vuole risposta: "*che cosa è verità?*" Il quadro del dialogo non è religioso: è politico. E Pilato, da politico qual è, afferma che l'unica verità che si afferma come tale è quella che il Potere vuole, fabbrica, difende, diffonde, fa credere. La resistenza alla quale il credente è chiamato è contro questa verità di regime. Contro questa costruzione del consenso, il "valore" della verità da testimoniare consiste nello smascherare gli artifici e nel denunciare la menzogna. Quanti Pilato i discepoli di Gesù hanno fronteggiato nel corso della storia e hanno da fronteggiare in questo momento storico! ma le chiese li hanno sempre fronteggiati, o li hanno anche appoggiati in cambio di appoggi e di benefici da parte loro?

3.4.3. La verità produce libertà. Dire la verità libera dal bisogno di correggersi, di rimangiare, di lamentare fraintendimenti, di accusare di interpretazioni malevoli. Dire la verità è chiamare le cose col loro nome.... e avere la forza e la coerenza di mantenere quello che si è detto. Dire la verità è liberatorio per tutti: abbatte gli steccati, distrugge la diffidenza, esime dalla fatica di ricordare quel che si è detto per non contraddirsi (il bugiardo deve avere buona memoria, ammoniva mia nonna).

E se la verità in assoluto è il Cristo crocifisso e risorto, la sua vicenda mi libera dalla soggezione al male e alla morte, e mi libera da ogni condizionamento e soggezione umana. "*Se siete morti con Cristo alle forze che governano il mondo, perché vi lasciate imporre dei precetti secondo le dottrine e i comandamenti degli uomini?*" è l'interrogativo che Paolo pone ai credenti di Colosse (2,20-22).

3.4.4. Accanto alla libertà, e sua compagna inseparabile, è l'assunzione di responsabilità. Potrei citare qui Lutero e il suo scritto del 1520 "La libertà del cristiano". Potrei citare ancora l'apostolo Paolo (1 Cor. 6,12): "*Ogni cosa mi è lecita, ma non ogni cosa è utile. Ogni cosa mi è lecita, ma io non mi lascerò dominare da cosa alcuna*".

Ma credo che, all'uomo medio che ho cercato di descrivere nel corso di questa chiacchierata, farei un discorso molto più secolare, tuttavia non disgiunto da questo.

La cronaca ci dà notizie rattristanti di furti, di scippi, di uccisioni anche all'interno della famiglia, di azioni comunque dannose e delittuose. Esempio banalissimo: l'allagamento del liceo Parini (per inciso, sabato mattina Bergamo è stata parzialmente bloccata da un corteo di studenti che protestava contro la *possibile* sospensione dei responsabili); esempi meno banali: le baby gangs che terrorizzano loro coetanei sottraendo telefonini o altro.... Possibile mai che in simili casi – come anche in casi più gravi, come appunto quello di omicidi anche efferati – si trovi sempre uno psicologo di buona volontà che tiri in ballo le motivazioni remote, i traumi dell'infanzia, il disadattamento familiare, lo scavo nel vissuto e così via? Possibile che non siamo capaci di insegnare che la mia libertà finisce dove quella dell'altro comincia? possibile che rimaniamo sconcertati e senza volontà di reazione di fronte alla popolazione di irresponsabili che va incrementandosi?

3.4.5. E infine – fra i moltissimi altri valori cristiani di cui si potrebbe parlare – il perdono: moneta inflazionata e svalutata. Moneta che sembra più spesso spesa per gratificare chi lo concede che per riscattare chi ne è destinatario. Non esiste perdono se non nel quadro del ravvedimento, non esiste perdono che non risponda a un bisogno di perdono e che non produca il rinnovamento, la nuova impostazione di una vita. Andrebbe riscoperto come "valore", cioè come cosa che vale, speso con meno facilità, e comunque non in modo tale da ignorare o sottovalutare una colpa. Altrimenti il "nuovo" non si produce.

4. Pochi “valori”, dunque, in questa chiacchierata: la laicità, il sapere, la verità, la libertà, la responsabilità, il perdono.
Non ne faccio una ricetta. Li propongo come spunti su cui riflettere insieme.